

Lettera di Natale 2006

**“Ero in prigione e siete
venuti a trovarmi”
(Mt. 25,36)**

Lettera aperta alle persone e alle comunità del Friuli Venezia Giulia



26 dicembre 1958: visita di papa Giovanni XXIII al carcere di Regina Coeli

“Miei cari figlioli, miei cari fratelli, siamo nella casa del Padre anche qui”

Care amiche e cari amici,

un'altra lettera, la 4^a, per comunicarvi qualche frammento di riflessione per poi magari incontrarci nel dialogo, nell'approfondimento, in qualche orientamento e decisione significativi.

Ci sentiamo sollecitati dalla partecipazione alle storie umane di tante donne e tanti uomini che fanno particolarmente fatica a procedere; viviamo l'imbarazzo di parlare di loro, consapevoli che è fondamentale per tutti, noi per primi, incontrare il loro volto, ascoltare la loro voce. Cerchiamo di esprimere i vissuti tribolati e dolorosi, le richieste, le dimensioni umane con cui ci coinvolgono, e percepiamo come questa compassione, questo patire con, venga in noi proposto e alimentato dalla compassione di Gesù di Nazaret per ogni persona, con attenzione particolare ai colpiti, agli affaticati, agli oppressi...

Ci pare di capire che questa profonda vibrazione dell'animo con il coinvolgimento nell'attenzione, nella premura, nella cura, nell'accompagnamento, è fra le esperienze più significative dell'appartenenza al Regno di Dio.

In particolare l'accostamento di due luoghi provoca in noi profonde perplessità, anche sconcerto, esigenza di analizzare meccanismi sociali, culturali, politici, religiosi; di denunciare diffusa disumanità, di proporre percorsi e segni concreti di cambiamento, incoraggiati dalle esperienze positive in atto.

Uno dei luoghi è ampio, abitato da tante persone, da noi tutti: è formato dai paesi, dalle città, dal territorio, con l'organizzazione dei vari aspetti della vita, della società e delle comunità. Le persone che vi abitano dovrebbero essere tutte esseri umani con uguale dignità, ma la condizione esistenziale di molte è alquanto diversa; più di qualche volta esse diventano fenomeno sociale su cui si organizzano i convegni di esperti che quasi mai le incontrano e le conoscono.

Il territorio è abitato anche da persone povere materialmente, sole, abbandonate, ai margini; sofferenti nel corpo e nella psiche, dipendenti da sostanze; donne sulla strada, minori senza riferimenti significativi, disoccupati, nomadi, immigrati, usciti dal carcere...

Storie di persone con problemi da incontrare, non da identificare con il loro problema e quindi da eliminare per risolverlo.

Storie nelle quali alcuni criteri della cultura dominante incidono in modo decisivo:

- l'accumulo, il possesso, la difesa dei privilegi;
- la riuscita vincente, sempre, a qualunque costo;
- l'efficienza, la produzione e il consumo comunque ottenuti;
- l'esaltazione del corpo giovane, bello, prestante;
- l'indifferenza alle situazioni difficili, tribolate, faticose, "limitate";
- la concezione della legge come garanzia personale e di gruppo e della sicurezza come continuità di questo tipo di vita.

La legalità per la società è questione decisiva quando afferma egualmente i diritti umani fondamentali per ciascuna persona e quando sancisce e punisce chi viola la legge proprio perché garanzia di questi diritti, soprattutto quello di vivere con dignità, rispondendo quindi alle esigenze fondamentali di ogni persona.

Ci sostiene in questo passaggio della nostra riflessione l'indicazione di don Lorenzo Milani: "Posso solo dire ai ragazzi che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando

sono giuste, cioè quando sono la forza del debole. Quando invece vedranno che non sono giuste, cioè quando sanzionano il sopruso del forte, essi dovranno battersi perché siano cambiate.”

In diverse situazioni ci pare che le leggi non siano la forza dei deboli. Siamo convinti che la responsabilità personale è sempre importante, anche per un cammino di ripresa e di liberazione; nello stesso tempo riconosciamo gli intrecci delle storie, delle situazioni e dei condizionamenti; nessuna giustificazione del male compiuto che resta tale, ma il tentativo di indagarne le motivazioni proprio per poterne guarire.

Chi sbaglia nella società è chiamato a “pagare”; la convinzione della pena giusta e sicura può favorire un clima sociale più rassicurato, come anche l’attenzione e la premura per le vittime e i loro familiari; più di qualche volta in verità emerge la diffusa mentalità che pretende di colpire particolarmente in modo esemplare riducendo alcuni a capri espiatori.

Per l’espiazione delle pene ci sono le carceri: è l’altro luogo, totalmente segregato dal primo e per questo istituzione totale. Alcuni di noi, in particolare, lo frequentano spesso e vi incontrano le persone che in gran parte sono quelle incontrate nella società e prima già conosciute. Povere materialmente, sole, abbandonate, ai margini; sofferenti nel corpo e nella psiche, dipendenti da sostanze; donne sulla strada, minori senza riferimenti significativi, disoccupati, nomadi, immigrati, usciti dal carcere e poi rientrati.

Riscontriamo quindi non una separazione fra i due luoghi, ma una continuità: quella dell’indifferenza, dell’emarginazione, dell’abbandono. A questo proposito va sottolineata la presenza anche nella nostra Regione di un Centro di permanenza temporanea (CPT) a Gradisca d’Isonzo per contenerci immigrati da identificare con modalità di reclusione, non certo di accoglienza.

Le condizioni del carcere sono disumane: per il sovraffollamento, per l’inattività, per la solitudine e l’abbandono, per la mancanza di futuro, di speranza; per una situazione generale di disagio, di incertezza, di burocrazia, di lentezza, di abbandono in cui versa la giustizia.

Per gli stranieri così numerosi in carcere si aggiungono altri problemi come la lingua, minore assistenza, la lontananza da casa. Si può affermare che questa società ha bisogno di questo carcere...

Il recente indulto ha ridotto in modo significativo il sovraffollamento; una preparazione culturale, sociale di reinserimento più ampia e lunga nel tempo avrebbe favorito esperienze significative e percorsi più umani in tante persone uscite; anche se, rispetto agli allarmismi diffusi, delle 23 mila persone liberate su 60 mila, meno di un migliaio sono rientrate in carcere per la violazione della legge.

Avvertiamo l’esigenza culturale ed etica che, attuando il dettato della nostra Costituzione che indica anche nella rieducazione la finalità della pena, il carcere sia profondamente trasformato; riteniamo che possa avvenire se e quando i due luoghi si rapportano in modo diverso, non alimentando così il corto circuito dell’emarginazione e della disumanizzazione.

Una società che tende progressivamente alla sua umanizzazione riduce la marginalità e riconosce la soggettività della persona; umanizza il carcere con scelte caratterizzate dalla fiducia, dall’appartenenza alla comunità, dal lavoro all’interno e fuori; da luoghi alternativi al carcere stesso per poter vivere umanamente la pena; dall’istituzione della figura di un garante che possa accompagnare in modo significativo una persona nel suo percorso.

E’ importante che una nuova cultura si diffonda a cominciare dalla scuola, riguardo alla legalità, alla pena, ai luoghi dove scontarla e alle modalità con cui questa esperienza avviene.

La politica e le istituzioni, non in modo occasionale e parziale, come ora avviene, dovrebbero assumere la questione con serietà e continuità proprio perché il carcere rimanda l'immagine della società; la politica, ricordando ancora l'insegnamento di don Lorenzo Milani, "è l'arte di uscire insieme dai problemi, perché tutto il resto è egoismo." La Chiesa è presente nelle carceri in modo significativo con i cappellani e con qualche altro prete che, proprio perché incontra prima le persone affaticate e ai margini, continua ad incontrarle in carcere. Assume particolare rilievo la presenza di chi volontariamente si dedica ad esperienze di vicinanza e di umanità.

Per quanto riguarda la Chiesa, sarebbe importante favorire in continuità sensibilità e attenzione alle storie di queste persone, magari con "l'adozione" di qualcuno che fa parte della comunità e del territorio, e che si trova in carcere, cerca alternative, vive il periodo successivo.

Nel Vangelo Gesù di Nazaret ha indicato tra le persone in cui possiamo incontrarlo e riconoscerlo ogni giorno i carcerati: "Ero in prigione e siete venuti a trovarmi..."

Il coinvolgimento con le storie di queste donne e di questi uomini e delle loro famiglie è dimensione profondamente umana e chiaramente evangelica: le due sensibilità e le decisioni che ne conseguono non sono separabili, sono un'unica esperienza a cui siamo sollecitati.

Cordiali saluti a tutte e a tutti voi nella speranza di un Natale significativo.

don Pierluigi Di Piazza, Zugliano
don Franco Saccavini, San Domenico, Udine
don Federico Schiavon, Udine
don Andrea Bellavite, Gorizia
don Alberto De Nadai, Gorizia
don Luigi Fontanot, Fiumicello (UD)
don Giacomo Tolot, Vallenoncello (PN)
p. Alessandro Paradisi, Pordenone
don Piergiorgio Rigolo, Pordenone
don Mario Vatta, Trieste
don Alex Cogliati, Muggia (TS)